

Ai lettori dico: non perdetevi la fiducia

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Tu scrivi, all'inizio dell'editoriale di ieri, che il problema di fondo sollevato dal giornale e dai lettori non si risolve nemmeno se a parlare sono i fatti, se poi il messaggio che arriva agli italiani è quello delle divisioni, degli sgambetti tra i partiti che devono sostenere il governo. Hai ragione, ma inviterei al tempo stesso a non far caso sempre e solo alle cose negative - anche questo è un nostro antico vizio - e ad apprezzare di più quel che riusciamo a fare, anche se costa fatica, anche se

porta via tempo e fa perdere un po' dello slancio iniziale. Vale per il governo, che certo è penalizzato da troppe polemiche e contrasti che ne appannano l'immagine, ma ha appena raggiunto l'accordo su una finanziaria che prosegue il percorso di risanamento dei conti pubblici, che ridistribuisce e sostiene i più deboli, che incentiva le imprese e lo sviluppo, e in quest'anno e mezzo ha portato avanti un'opera di risanamento finanziario che oggi fa rispettare all'Italia i parametri europei, ha rotto un lungo immobilismo con le liberalizzazioni e l'apertura dei mercati, ha restituito credibilità all'Italia sia in sede politico-istituzionale che in sede economica. E vale, cosa che mi riguarda direttamente, per il cammino del Partito democratico. Se c'è una cosa che i lettori di questo

giornale hanno sempre avuto a cuore, quella cosa, l'abbiamo appena detto, è l'unità. Bene: quando mai è successo nella nostra storia, e mi riferisco all'intera storia italiana, che un partito nascesse non per scissione, non dopo una spaccatura, ma per unione, per una volontà d'incontro sancita per giunta da centinaia di migliaia di persone? Il Pd nasce così. Nasce unendo, e nasce per unire. Culture, organizzazioni, uomini e donne, giovani. Le loro storie, le loro idee sulle questioni nuove, sul futuro. Perché non apprezzarlo pienamente e come si deve? Perché non farne un valore, un fattore di fiducia, un elemento concreto di unità? E poi, l'ho detto e lo ripeto: il Pd, per sua natura, sarà sinonimo di pluralità, di democrazia interna, di partecipazione responsabile. Ma per come lo intendo

io, e per come lo costruiremo se toccherà a me il compito di farlo insieme agli altri, al suo interno non avranno cittadinanza logiche vecchie e piccole, improntate a personalismo, protagonismo e correntismo. Cominceremo da noi stessi. Il Pd sarà l'esempio di come diverse ispirazioni possono convergere in obiettivi chiari, in una politica condivisa. Diversità che non diventano divisione. E ancora: per la vocazione maggioritaria con cui nasce, io credo toccherà al Partito democratico, quando sarà il momento, essere il baricentro di uno schieramento che dovrà, e lì si vedranno i suoi confini, costruirsi attorno a cinque-dieci idee forza. Punti netti e qualificanti, con cui presentarsi di fronte agli italiani, per convincerli e per governare cinque anni, non «contro» qualcosa o peggio ancora

qualcuno, ma «per» il Paese e in nome delle idee in cui si crede, senza continue divisioni, senza mediazioni estenuanti. Omogeneità dei programmi e coesione dello schieramento, perché sarà stabilito prima e con chiarezza chi ci sta e chi no. E allora, mi auguro, non ci sarà più bisogno di appelli all'unità. Prima di allora, certo, il Pd dovrà essere protagonista anche del cambiamento della legge elettorale, nel segno del bipolarismo, del potere di scelta ai cittadini, e per l'appunto della stabilità. Anche qui, caro Antonio, i fatti potranno non bastare se non cambia lo spirito, se la politica non sarà in grado di ripensare e di riformare se stessa, però è evidente che una legge come l'attuale è fatta apposta per moltiplicare la frantumazione, per favorire i veti e le rendite di posizione

nemmeno di piccoli partiti e movimenti, ma di singoli individui, nel caso attuale di singoli senatori. E per allargare, anche in questo modo, il divario che sempre più sta separando i cittadini dai partiti e dalla politica. Insomma, se io dovessi rispondere alla tua esortazione e alle preoccupazioni dei lettori de *l'Unità*, direi: non perdetevi la fiducia, i problemi ci sono e li vediamo, ma come sempre è nelle mani degli uomini la possibilità sia di danneggiare e compromettere il loro stesso cammino, sia di aprirlo a possibilità nuove, a soluzioni che guardano non ai singoli interessi ma al bene comune. Perché per noi e per il nostro Paese sia questa seconda ipotesi a realizzarsi, e non la prima, la cosa da fare è contribuire a far nascere nel modo migliore e più forte, il 14 ottobre, il Partito democratico.

Il clima malato, il tempo perduto

VACLAV HAVEL

SEGUE DALLA PRIMA

È comunemente necessario conoscere con assoluta precisione in che misura incide l'attività dell'uomo? In attesa di una precisione incontrovertibile, non stiamo semplicemente perdendo tempo mentre potremmo prendere delle misure relativamente poco dolorose in confronto a quelle che potremmo essere costretti ad adottare in futuro? Forse dovremmo cominciare a pensare al nostro soggiorno sulla terra come ad un prestito. Non v'è dubbio che almeno negli ultimi secoli, il mondo euro-americano ha accumulato debiti e ora altre parti del mondo stanno seguendo il suo esempio. La natura sta lanciando qualche segnale di allarme e ci chiede non solo di non far ulteriormente crescere il nostro debito, ma di cominciare a restituire quanto dovuto. Ha poco senso chiederci se abbiamo preso in prestito troppo o cosa potrebbe accadere se rinviassimo il momento di restituire il prestito. Chiunque abbia un mutuo o abbia avuto un prestito da una banca può facilmente immaginare quale è la risposta.

Le conseguenze di eventuali cambiamenti climatici sono di difficile valutazione. Il nostro pianeta non è mai stato in una situazione di equilibrio alterata dall'uomo o da altre influenze e alla quale, col tempo, deve tornare. Il clima non è come una sorta di pendolo destinato a tornare nella sua posizione originaria dopo un certo lasso di tempo. Il clima si è andato evolvendo in maniera turbolenta nell'arco di miliardi di anni fino a diventare un complesso di reti e di reti all'interno di altre reti dove tutti gli elementi sono interconnessi in modi diversi. Le sue strutture non torneranno mai allo stesso stato in cui si trovavano 50 o 5.000 anni fa. Troveranno un equilibrio diverso che, sempre che il cambiamento sia modesto, non necessariamente minaccerà la vita. Cambiamenti più profondi, tuttavia, potrebbero avere effetti imprevedibili sull'ecosistema globale. In tal caso dobbiamo chiederci se sarebbe possibile la vita dell'uomo sulla terra. Stante la grande incertezza che ancora regna, è necessaria una notevole quantità di umiltà e cautela. Non possiamo continuare all'infinito ad illuderci che tutto va bene e che possiamo continuare allegramente con il nostro stile di vita consumistico ignorando le minacce climatiche e rinviando una soluzione. Forse non c'è alcun pericolo di una gigantesca catastrofe nei prossimi anni o decenni. Chi lo sa? Ma questo non ci solleva dalle nostre responsabilità nei confronti delle fu-

ture generazioni. Non concordo con coloro che alle possibili minacce reagiscono agitando lo spettro della limitazione delle libertà civili. Si dovessero realizzare le previsioni di alcuni climatologi, le nostre libertà sarebbero paragonabili alla libertà di una persona appesa al parapezzo, al ventesimo piano di un edificio. Viviamo in un mondo costituito da un'unica civiltà globale comprendente varie aree di civiltà. Ai giorni nostri la maggior parte di queste aree di civiltà hanno una cosa in comune: la tecnocrazia. Si accorda priorità a tutto ciò che è calcolabile, quantificabile o valutabile. Questa è, tuttavia, una concezione molto materialistica che spinge la nostra civiltà verso importanti svolte e dilemmi. Ogni qual volta rifletto sui problemi del mondo contemporaneo, che riguardano l'economia, la società, la cultura, la sicurezza, l'ecologia o la civiltà in generale, finisco sempre per pormi un interrogativo morale: quale azione è responsabile o accettabile? L'ordine morale, la nostra coscienza e i diritti umani: questi sono i temi più importanti all'inizio del terzo millennio. Dobbiamo tornare e tornare ancora alle radici dell'esistenza umana e valutare le nostre prospettive nei secoli a venire. Dobbiamo analizzare tutto con mente aperta, lucidamente, senza ideologie e senza ossessioni e tradurre il nostro sapere in politiche pratiche. Forse non si tratta più soltanto di promuovere energie a basso consumo energetico, ma piuttosto di introdurre tecno-



logie ecologicamente pulite, di diversificare le risorse e di non affidarci solo ad una invenzione come ad una panacea. Inoltre non credo che un problema complesso come il cambiamento climatico possa essere risolto da una sola branca della scienza. Le misure e le normative tecnologiche sono importanti, ma altrettanto importanti sono la promozione dell'istruzione, la formazione ecologica e l'etica ecologica - la coscienza del comune destino di tutti gli esseri umani e il senso della responsabilità comune. O prenderemo coscienza di quale è il no-

stro posto nell'organismo vivente e creare di vita del nostro pianeta, oppure dovremo rassegnarci al rischio che il nostro viaggio evolutivistico possa tornare indietro di migliaia o milioni di anni. Per questo dobbiamo considerare con grande serietà questo tema e convincerci che la nostra sfida consiste nel comportarci in maniera responsabile e non come messaggeri della fine del mondo. La fine del mondo è stata prevista molte volte nel corso della storia e, ovviamente, le previsioni non si sono mai realizzate. E non si realizzeranno nemmeno questa volta. Non dobbiamo temere

per il nostro pianeta. Era qui prima di noi e, con ogni probabilità, sarà qui dopo di noi. Ma questo non vuol dire che la specie umana non è a rischio. A causa della nostra attività e della nostra irresponsabilità, il sistema climatico potrebbe determinare condizioni di invivibilità per l'uomo. Perdere tempo vorrebbe dire ridurre considerevolmente gli spazi decisionali e quindi la nostra libertà individuale. * * *

*Vaclav Havel è l'ex presidente della Cecoslovacchia
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto*

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Indulto: cifre e leggende

Le cronache di questi giorni rilanciano la «questione sicurezza». E, con essa, la questione della criminalità. In conclusione, sempre lì si torna a battere: l'indulto. Così che viene da pensare «ah! Quanto sarebbe bello questo paese se l'indulto non ci fosse mai stato. E quanto si vivrebbe meglio...». Certo, il discorso pubblico sulla questione talvolta, grazie al cielo, si fa argomentato e documentato. E non per questo meno approssimativo. Un buon esempio viene dall'articolo di Roberto Perotti pubblicato sul *Sole24 Ore* di giovedì. «Ma come è possibile - scrive l'autore - trattare una questione così fondamentale per la vita (letteralmente) di tutti gli italiani in modo così superficiale, per non dire incompetente?». Ce lo chiediamo anche noi, già a leggere l'incipit dell'articolo: «Dopo l'indulto le rapine in banca sono raddoppiate». E la causa è, appunto, quel provvedimento di clemenza. Non è certo nostra intenzione sostenere che, sul fronte della criminalità, tutto vada bene. Non siamo ciechi. Ma è, altresì, nostra intenzione informare sulle dimensioni di un fenomeno - quello criminale, appunto - che va duramente combattuto; ma che non presenta,

oggi, nei suoi tratti generali e statistici, i caratteri dell'emergenza. Basterebbe, in tal senso, analizzare i dati dell'ultimo rapporto del Viminale sulla sicurezza: nel 2006 gli omicidi commessi nel paese sono stati 621, mentre nel 1991 erano 1901; il tasso di omicidi nel nostro paese, oggi, è sensibilmente più basso di quello registrato in paesi come la Finlandia o l'Olanda; parimenti, in Italia si rubano meno veicoli a motore di quanti se ne rubano in Francia, Danimarca Svezia e Inghilterra; si registrano meno furti in appartamento di quanti se ne registrano in Svizzera, Danimarca, Francia, Belgio. L'elenco potrebbe continuare, assai lungo e altrettanto sorprendente. Solo per dire: possiamo assumere le rapine in banca a esclusivo e, comunque, dominante indicatore della situazione criminale in Italia? Forse no. Perché, altrimenti, giocando spericolatamente con i dati, potremmo affermare che dopo l'indulto - e, dunque, grazie all'indulto? - in Italia il numero di infanticidi è crollato (come confermano le statistiche

criminali). Poi Perotti contesta il significato e l'interpretazione dei dati sulla recidiva forniti dal ministero della Giustizia, secondo i quali «un anno dal provvedimento la percentuale di recidivi nelle carceri è addirittura scesa, dal 44% (dal 48%, per la verità. NdA) al 42%; e solo il 22% degli indultati è tornato in carcere, la metà del tasso di recidività medio tra tutti i reclusi». Secondo Perotti, si tratterebbe di stime che «non hanno nessun significato, statistico o concettuale». Perché? «L'indulto - sostiene l'autore - abbattava fino a tre anni di pena; dunque il dato veramente interessante lo conosceremo tra due anni, quando sapremo quanti reati sarebbero stati evitati se gli indultati fossero rimasti in carcere». Il ragionamento è interessante ma scivoloso: i detenuti di cui parla Perotti sarebbero comunque usciti: non, in blocco, tre anni dopo; bensì, ognuno in virtù e al ritmo del suo residuo di pena da scontare. Che poteva essere di una settimana, di un mese, di un anno. Fino, appunto, a un massimo di tre. Allora, e infine, quei reati

sarebbero comunque stati commessi. Solo, un po' più in là e un po' alla volta. O forse Perotti suggerisce che qualche mese o qualche anno in più di galera avrebbe dissuaso quegli stessi soggetti dal tornare a delinquere? Così fosse, il suggerimento è più che discutibile: come dimostra una ricerca condotta da Francesco Drago, Roberto Galbiati e Pietro Verteva, pubblicata dal *Sole24 Ore* nel luglio scorso. Scrive poi Perotti: «Già ora sappiamo che l'indulto ha certamente causato più reati: perché abbia ragione il ministro, ai 6.200 reati accertati commessi finora dagli indultati dovrebbe corrispondere una diminuzione di pari entità di reati commessi da altri soggetti, e questo proprio grazie all'indulto». Ma qualcuno ha mai sostenuto che l'indulto potesse dissuadere la popolazione dal delinquere? O qualcuno ha mai affermato che una parte di quei detenuti liberati non potesse reiterare i reati? Non ci risulta proprio. «Il tasso di recidività tra gli indultati - scrive Perotti - è basso rispetto alla media semplicemente perché si sta confrontando la percentuale degli

indultati recidivi entro un anno con la percentuale di reclusi recidivi nell'arco di un'intera vita». Non è così. La media è tarata su un periodo di cinque anni dall'uscita dal carcere; e il primo anno è «fisiologicamente» - così sembrano suggerire le poche statistiche disponibili - quello che fa registrare un tasso di recidiva più alto. Dato confermato anche nel caso in questione: il tasso di recidiva, negli ultimi mesi, si va assestando sui valori decrescenti. In tal senso, gli effetti dell'indulto li potremo misurare da qui a cinque anni; al momento possiamo solo ricorrere a proiezioni, in buona misura confortanti. Anche perché quella percentuale (22%) ad oggi include anche il rientro in carcere di chi godeva delle così dette «misure alternative»: ovvero di chi stava scontando la sua pena fuori dal perimetro carcerario. Così ancora Perotti: «Per rendersi conto di quanto sia assurdo pensare che l'indulto abbia contribuito a far scendere il tasso di recidività nelle carceri, è facile mostrare come quest'ultimo potrebbe scendere anche se tutti gli indultati fossero incarcerati nuovamente: basta che il tasso di recidività tra i nuovi incarcerati non indultati sia molto basso». Ma di cosa stiamo

parlando? Non esiste penalista, giurista, sociologo o politico che abbia mai detto, in stato di sobrietà, che l'indulto dovesse servire a diminuire i tassi di recidiva. Piuttosto, l'indulto è servito a sanare una situazione di gravissima illegalità e (questa sì) di emergenza: 62.000 detenuti stipati in strutture che ne possono accogliere (al massimo) 42.000. Una situazione di palese violazione delle leggi e dei regolamenti penitenziari, tale da determinare condizioni intollerabili per agenti di polizia penitenziaria e tutto il personale, oltre che per i reclusi. La soluzione che infine Perotti suggerisce (niente condoni, costruiamo più carceri), rispetto all'emergenza di un anno fa, risulta semplicemente impraticabile. Per costruire un carcere e renderlo operativo, dal reperimento dei fondi al progetto, dalla messa in opera alla sua ultimazione, passano, di norma, tra i 10 e i 14 anni. Nel momento in cui l'indulto è stato varato, i tassi di carcerizzazione lasciavano prevedere che nel giro di tre anni, i detenuti, nel nostro paese, avrebbero superato le 80.000 unità. E di lì, poi, sarebbero cresciuti ancora, sino a cifre ancor più abnormi: un disastro. Oggi,

invece, siamo ben lontani dai dati pre-indulto e le carceri non sono affatto nuovamente «quelle di prima»: quasi 20.000 unità in meno di un anno fa (si consideri che con l'indulto del '90 gli effetti di deflazione furono riassorbiti e annullati in capo a un solo anno). Il punto è che senza la riforma del codice penale e delle leggi che producono carcere non necessario (la «Bossi-Fini» in primo luogo), quello sconto di pena - lo abbiamo scritto per primi - rimane una misura straordinaria, i cui effetti sono destinati a essere progressivamente annullati. Spetta alla politica operare per non vanificare questa occasione. E, a tal proposito, un'ultima noticina: la si smetta di parlare dell'indulto come del parto maligno del genio criminale del governo e del ministro della Giustizia. Quella misura è stata approvata dal Parlamento con una maggioranza superiore all'80%; e con il voto di Forza Italia e dei Ds, dell'Udc e della Margherita, di Prc e di esponenti dell'Italia dei valori, del PdCi e del capogruppo di Alleanza nazionale al Senato. E il Capo dello Stato ha pronunciato, su quel provvedimento, parole assai sagge. Promemoria. *Scrivere a abuondiritto@abuondiritto.it*